

premi

DA PARIGI UNA STATUETTA
IN BRONZO PER «DIARIO»

Per la sua «originalità» e «indipendenza», il settimanale *Diario* è stato premiato ieri sera a Parigi dalla redazione del *Guide de la Presse*, voluminosa pubblicazione che periodicamente analizza in modo critico le più importanti testate di tutto il mondo. Soltanto sei le statuette consegnate nel corso di una cerimonia dai responsabili della Guida, e soltanto una la pubblicazione italiana che ha ricevuto la statuette del «lettore» in bronzo. «È un riconoscimento ad una scommessa vinta», hanno detto il direttore Enrico Deaglio e l'editore Luca Formenton ricevendo il premio.

polemiche

RIGONI STERN PROPOSTO SENATORE A VITA

Nedo Canetti

Mario Rigoni Stern senatore a vita? La proposta è stata avanzata ieri dal capogruppo ds del Senato, Gavino Angius, nel corso della battaglia parlamentare sulla devoluzione. L'esponente della Quercia ha citato lo scrittore di Asiggo, polemizzando con Umberto Bossi, al quale ha consigliato di leggere la recente opera, *L'ultima partita a carte*, dell'autore del *Sergente della neve* per «rendersi conto della complessità della storia d'Italia» scritta da «un grande uomo delle montagne del Nord che mi piacerebbe vedere senatore a vita». Ad Angius non era, infatti, piaciuto l'excursus risorgimentale che il ministro delle riforme aveva tentato di tracciare in una precedente seduta. Il capogruppo ds ha consiglia-

to a Bossi anche un altro libro, *Carta del logu*, un codice di leggi civili e penali, scritto alla fine del 1300 da una donna sarda, Eleonora D'Arborea, «una grande donna del Mezzogiorno» - ha ricordato - e del Mediterraneo, che scriveva questo alto codice quando sui monti della Barbagia e nelle valli bergamasche i pastori si coprivano ancora con pelli di capra». Scritto in lingua sarda e poi tradotto in italiano, non certo in lunga padana, che, com'è noto, non esiste. «Legga questi libri - ha consigliato Angius a Bossi - e scoprirà che la storia d'Italia è molto più ricca di quello che lei pensa e molto meglio di come l'ha descritta nel suo intervento e scoprirà che anche gli italiani sono più colti e intelligenti di quanto lei crede.

ALL'UNIVERSITÀ UNA MOSTRA DIMEZZATA

L'arte contemporanea bandita all'Università La Sapienza di Roma. Ad essere censurata è un'opera dell'artista Mauro Folci, realizzata per l'Università di Roma in occasione della mostra personale dell'artista che è stata inaugurata ieri. La censura arriva direttamente dal rettore dell'Università Giuseppe D'Ascenzo, che ha sottostituito tutti i permessi per l'esposizione di cinque striscioni all'interno della Città Universitaria. Ma proprio gli striscioni sono stati rimossi perché reputati offensivi per il loro contenuto provocatorio. A scatenare la reazione incomprensibile pare sia stato il termine «kadavergehorsam» (che appariva sugli striscioni), una citazione tratta dal noto libro di Hannah Arendt, *La*

banalità del male (1963), sostantivo di genere maschile di lingua tedesca che può essere tradotto con «obbedienza cadaverica». Gli striscioni facevano parte della mostra dal titolo *Effetto Kanban*, incentrata sulle relazioni e sulla realtà attuale della forza lavoro. La scritta «kadavergehorsam» ha naturalmente uno scopo preciso, quello di registrare l'assuefazione passiva agli slogan e ai persuasori occulti della nostra società mediatica. La cecità della burocrazia, dunque, ha convalidato in pieno l'operazione artistica di Mauro Folci, facendone un caso di censura politico-ideologica e dimenticando qual è il ruolo della cultura e dell'arte: quello di divenire coscienza critica della società.

Achille Castiglioni, tutto con un niente

Scompare a 84 anni il grande designer: lampade, tavoli e sedie che hanno fatto storia

Renato Pallavicini

Bisognerà pur riscriverla una storia della cultura industriale italiana, una storia delle persone, dei gruppi, degli studi che a quella cultura hanno dato forma e sostanza. Achille Castiglioni, architetto e designer, morto lunedì scorso a Milano all'età di 84 anni (ma la notizia della morte è stata resa nota dai familiari solo a funerali avvenuti), di questa cultura è stato uno dei protagonisti assoluti: assieme a Gio Ponti, a Marco Zanuso, a Bruno Munari a Ettore Sottsass e a tanti altri. Bisognerà pur scriverla, questa storia, magari chissà? raccontandola sotto forma di romanzo. Anche perché il mondo dell'industria e della produzione italiana ha avuto cantori amari, critici, dissacratori, ma pochissimi cronisti e raccontatori di una stagione, forse ingenuamente ottimistica sulle «magnifiche sorti e progressive» di uno sviluppo che sarebbe andato da tutt'altra parte, eppure feconda nel dare vita a una scuola e a una tradizione tanto esteticamente raffinata quanto eticamente fondata.

Achille Castiglioni, nato a Milano il 16 febbraio del 1918, fa i suoi primi esordi assieme ai fratelli maggiori, Livio (1911-1979) e Pier Giacomo (1913-1968): è soprattutto con questo che porterà avanti lo studio Castiglioni. È figlio d'arte (il padre, Giannino, era scultore di buona fama) e, proprio dal padre, eredita un'inclinazione plastica che lo sosterrà per tutta la sua lunga carriera: «C'è molta modellistica nel mio lavoro - dichiarò - anche perché sono figlio di uno scultore e ho sempre visto mio padre lavorare con le mani e plasmare la materia per dargli via via la forma voluta». Laureatosi nel 1944, è nella Milano del fervore postbellico che Castiglioni getta le basi della costruzione del suo lavoro, soprattutto con una serie di eleganti ed innovativi allestimenti di mostre e fiere. Sì, perché le sue opere, i suoi prodotti (chiamiamoli così, restituendo dignità ad una parola troppo spesso svalutata) sono frutto di una paziente costruzione e di un metodo certamente «razionale» ma non buono una volta per tutte, sottoposto ad una pragmatica verifica «ogni volta da capo, con umiltà e pazienza... facendo conti-

nua ricerca, oltre le regole, oltre le norme, cercando di capire con umiltà le idee degli altri».

Questa capacità di capire e di utilizzare le idee degli altri, come nota Sergio Polano, curatore di un recente, denso volume dedicato ad Achille Castiglioni edito da Electa, è fatta

di una predilezione a lavorare in team ma, soprattutto di un'«intima frequentazione conoscitiva dei Castiglioni con la storia della cultura materiale e degli artefatti d'uso». Su questa sorta di eclettismo materiale, Castiglioni innesta una buona dose di ironia e leggerezza (che parte da

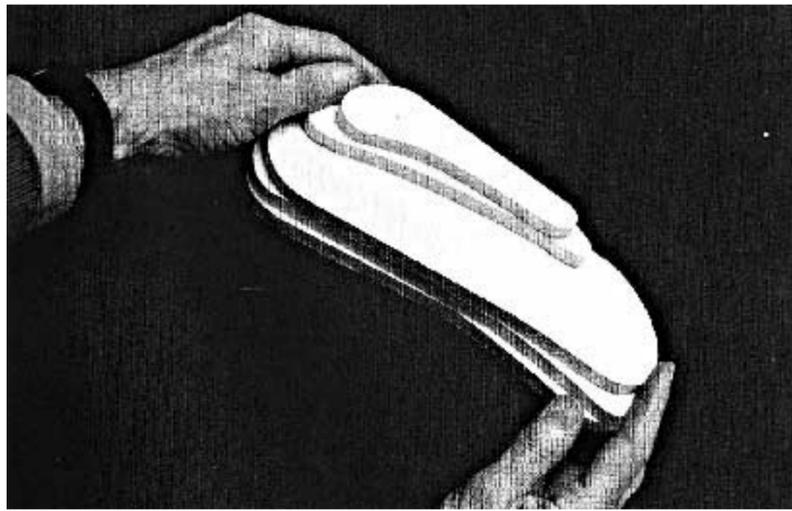
lontano, almeno da quando nel 1940, ad un esame universitario che si esercitava sul tema di un centro culturale rationale in epoca fascista, propose un plastico realizzato con due fette di formaggio con i buchi). Ne viene fuori un misto di ready-made dadaista e di re-design che

utilizza, assembla e plasma parti elementari prese dal mondo degli oggetti comuni: come nella lampada «Tubino» (1949), un sottile tubo d'acciaio attorcigliato che funge da base e braccio, in cui corre il filo e con all'estremità un elemento riflettente; o come nel celeberrimo sga-

bello «Mezzadro» (1957) che mette insieme un sedile da trattore, un pezzo d'acciaio curvato, un galletto ed un piede di legno recuperato da una nave in disarmo. Etica ed estetica di un fare, frutto di una tecnologia povera, appena uscita da una guerra disastrosa ed in via di ricostruzione, che sa prendersi anche un po' in giro, senza però cedere al gesto artistico gratuito, ma decisa a fondare, più che uno stile un metodo: del costruire e del rappresentare.

È, quello di Castiglioni, come si è detto, un metodo del «guardo, trasformo e creo» che lo accompagna sempre. Ancora due esempi e ancora due suoi magnifici prodotti: il primo è la lampada «Arco» (1962), nata dall'osservazione di un lampione da strada, fatta di un profilato di acciaio curvato e di una pesante base-contrappeso in marmo. La soluzione è un punto luce che cala dall'alto ma non è appeso al soffitto in

posizione fissa, non ingombra il tavolo e permette di girarci intorno, di passarci sotto; il risultato, semplice e geniale, è un oggetto di essenziale bellezza e di grande successo, «vitima» di infiniti plagi ed ancora oggi, a quarant'anni dalla nascita, ancora presente nel catalogo della ditta Flo, praticamente invariato. Il secondo è «Cumano» (1977), un semplice tavolino in ferro, come quelli che si vedono nei bistrot parigini, sostenuto da un treppiede con un ingegnoso giunto che lo rende facilmente pieghevole ed appendibile al muro per mezzo di un gancio. E poi tavoli, tavolini («Mate» del 1992, un piano appoggiato su un cavalletto pieghevole, che diventa facilmente un vassoio) sedie, poltrone, interruttori (è suo l'interruttore rompitratta che troviamo nelle comuni lampade da comodino), macchine fotografiche (ne disegnò una per ragazzi, nel 1958, dalle forme arrotondate e compatte, rifiutata perché troppo avveniristica, anche se oggi, quasi tutte le fotocamere hanno spigoli smussati ed assomigliano a uova o sassi). E ancora lampade, tantissime lampade, quasi una metafora della sua capacità, davvero illuminante, di costruire quasi tutto partendo da quel tutto quotidiano che, stupidamente, ci ostiniamo a chiamare «niente».



Qui accanto le mani di Achille Castiglioni mentre lavorano su un modello del divano Illy. Sopra lo sgabello «Mezzadro» e, a sinistra, la lampada «Arco»



l'elogio del «New York Times»

Progettista e consulente di alcune tra le più grandi industrie italiane, Achille Castiglioni si è aggiudicato ben sette volte il «Compasso d'Oro», una sorta di Oscar italiano del design. I suoi oggetti sono esposti nei maggiori musei del mondo e, fra questi, il Moma, il Museum of Modern Art di New York, in cui, Paola Antonelli, curatrice del dipartimento di architettura e design, organizzò, nel 1997, una grande mostra retrospettiva in onore di Castiglioni. E ieri il «New York Times», commentando la morte dell'architetto e designer, ha scritto che Castiglioni è stato «l'architetto e il designer italiano che ha progettato oggetti domestici con rara acutezza e arguzia». Definendolo «leader del sofisticato modern design», l'autorevole quotidiano americano, afferma che l'architetto milanese ha creato «con un'intelligenza giocosa», contribuendo in maniera determinante all'affermazione del design italiano nel mondo nell'ultimo mezzo secolo.

L'esordio del quarantenne Leif Enger il racconto di un ragazzo delle pianure che impara prima a sognare e poi a vivere

I miracoli accadono anche nel North Dakota

Sergio Pent

Ogni storia nasce dall'incontro della memoria con l'esperienza, dalle suggestioni più remote del mito umano aggiornate alle esigenze del cuore di chi la sta vivendo, anche solo per proporre come testimonianza, illusione, registrazione d'eventi che ciascuno trasfigura sulle proprie necessità, creando lo spazio aperto di tutti i romanzi possibili.

Molte prove interessanti hanno varcato l'Atlantico in questo autunno: non c'è ancora traccia dei probabili narratori post-Twin Towers, ma assistiamo invece a un ritorno - una ricerca - del grande romanzo americano. Foer, Whitehead, Carter, nomi nuovi che attraversano l'impegno letterario con l'intento assoluto di chi scrive anche per testimoniare una presenza, non solo per restare a galla nei salotti. Certo, non scrittori senza sangue. Il filo conduttore che parti dalla frontiera di Fenimore Cooper per arrivare ai deliri commossi di LeRoy e Foer, si trova involtato all'indietro in un romanzo classico e moder-

no al tempo stesso, dove l'epica dei grandi spazi aperti si congiunge a una tensione psicologica dai toni involontariamente new age, ma senza scendere nel populismo a buon mercato del vendutissimo Coelho, la Vanna Marchi della narrativa di consumo.

La pace come un fiume è l'esordio di un autore quarantenne che vive in una fattoria del Minnesota, e ci auguriamo che continui a farlo - Jim Harrison insegna - per mantenere intatta la sua istintiva genuinità «rurale», quella dell'uomo che sa ancora trarre dalla natura e dalla voce dei sentimenti i suggerimenti per vivere. «Fatene quello che volete», come sentenzia sovente il piccolo narratore, l'undicenne Reuben Land, che scrive la sua storia da un presente morbido e nostalgico, in cui tutto è già avvenuto, compiuto e concluso tra l'autunno e l'inverno gelido di anni remoti, il 1962 e quello successivo. Ora Reuben è un uomo sereno che respira e si gode anche i ricordi: respira, ed è il bene più grande per uno nato senza aria nei polmoni, «miracolato» dalla voce di un padre - Jeremiah - che diverrà il punto di riferimento della sua vita con quelle sue manifestazioni quasi magi-

camente sovranaturali in grado di decidere il suo destino e quello della famiglia Land. Una famiglia di provincia in un'America ancora indenne dalle rivoluzioni emancipatrici, una famiglia senza madre - fuggita in preda alla delusione per un marito rinunciatario - in cui il fratello maggiore Davy - sedicenne - e la favolosa, matura sorellina Swede conducono in porto comunque una bella avventura di serenità affettiva. Tutto crolla allorché Davy uccide - con fredda determinazione - due teppisti che stanno minacciando la sua piccola tribù. Qui comincia - e finisce, volendo - la spinta ispiratrice del romanzo, che è una ricerca avvolgente, magica, del fratello «grande» fuggito negli spazi aperti del North Dakota. Jeremiah e gli altri due figli partono per quella terra sconfinata, cercando di trovarlo Davy prima della polizia. Ma Davy diventa man mano l'eroe sfuggente e irraggiungibile, sia per Reuben che per la sorella Swede - donna in miniatura che scrive in diretta il suo poema di frontiera sul cavaliere Sundown diventato bandito per onore - mentre scivolano pagine bellissime sul paesaggio inerte di un inverno d'aria gelida e pura, di

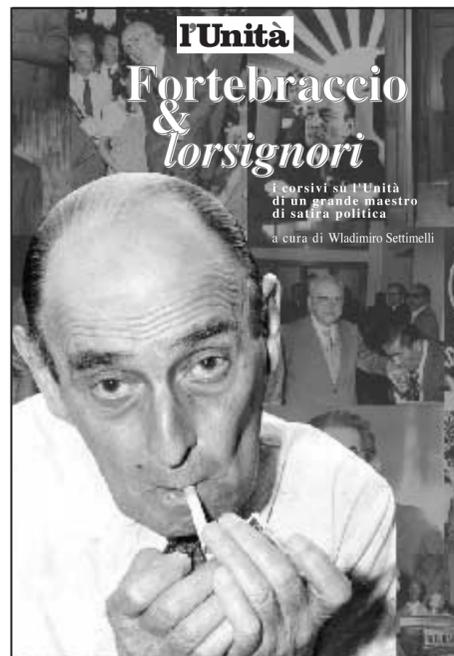
neve e di silenzio. Nel loro viaggio accadono quegli strani «miracoli» che Reuben vede - forse - con l'occhio ingenuo dell'amore totale: il padre che cammina sull'aria o moltiplica il volume di una misera zuppa, atti che scorrono senza stonature nella completa magia affettiva della storia, che è quella di un'educazione alla vita attraverso l'amore e il dolore, in quel territorio neutro in cui tutto assume una luce di fede e di speranza, come accade subito prima di crescere. La cronaca commossa di questa ricerca diventa l'esilio in cui tutti dovranno vivere, ma il romanzo è al tempo stesso un apologo familiare e un racconto onirico, un testo basato sulla potenza dell'amore e un omaggio all'America dei grandi spazi, dove forse anche i miracoli possono accadere. Comunque sia, nella sua generosa diversità, è un libro vero e intenso che suggerisce le giuste emozioni senza forzature, ma con la semplice pulsione dei sentimenti filtrati dagli occhi di un ragazzo che impara prima a sognare e poi a vivere.

La pace come un fiume di Leif Enger Fazi, pagine 359, euro 16,50

Fortebraccio & l'orsignori

i corsivi su l'Unità di un grande maestro di satira politica

a cura di Wladimiro Settimelli



in edicola con l'Unità a € 3,10 in più